



## Edipo a Hiroshima

Al Teatro Stabile di Torino, un piccolo gruppo di attori guidati da Renzo Giovampietro ha rappresentato il 2 marzo 1963, un episodio drammatico in due tempi di Luigi Candoni *Edipo a Hiroshima*, opera scelta in quanto vincitrice del Concorso « Pro Civitate Christiana » 1961, su 84 copioni concorrenti. La giuria era formata da Raul Radice, Achille Fiocco, Orazio Costa, Maria Ragazzi, Luigi Bovo, Maria Terruggia, con la presidenza di Don Giovanni Rossi. Li abbiamo nominati tutti, i giudici, perché — ascoltando il lavoro del Candoni — la loro responsabilità ci è sembrata grave. E non per la commedia, chiamiamola così brevemente, che ha nobili intenzioni, ma per aver creduto — come nella relazione la giuria si esprime — che davvero essa « affronta il dramma

fra dovere e umanità, nei riflessi tragici della strage di Hiroshima ». Aggiunge la relazione che era, su tutte le altre, l'unica (opera) a « distaccarsi per franchezza d'impostazione, procedimento teatrale e dignità letteraria ». Lo crediamo. Ed ammiriamo anche le intenzioni dell'autore, ma ci pare che egli abbia guardato troppo in alto, senza possedere la forza interiore per poterlo fare, e sia stato abbagliato (nell'immaginazione) dalla luce di Hiroshima, perché quello scoppio, alle sette e quaranta del mattino del 6 agosto 1945, che ha cambiato la faccia del mondo, non fu lo scoppio di una bomba, ma uno scoppio di luce. Nell'assunto che Candoni si propone, ci sono qualche centinaio di migliaia di morti, altrettanti mutilati; un fatto apocalittico che gronda ancora sangue e ne farà grondare in eterno all'universo, fino a distruggerlo, se non ci penseranno in tempo. Speriamo ci pensino. Al centro di questa storia c'è un uomo, Claude Eatherly, il pilota che « ebbe l'ordine » di staccare la bomba ed eseguì l'ordine: la vide galleggiare nel cielo — prima di allontanarsi — perché l'« oggetto » sospeso a tre paracadute, rimase venti minuti in balia dell'azzurro, dolcemente dondolandosi, in attesa che i raggi solari lo facessero scoppiare. Quest'uomo, nell'opera di Candoni, parla pochissimo, ma reclama ieraticamente il suo diritto di colpa, vuole che essa sia riconosciuta anche — sia pure nella confusa incertezza della sua coscienza — ad una possibile redenzione. Ma Iddio (questo nella sua vita e nostra verità) non lo ha potuto aiutare: è già pazzo.

I due brevi tempi di Luigi Candoni, uno scheletro appena, una ossatura esile come le geometrie di Guglielminetti, per la regia di Guicciardini, non hanno « per-

sonaggi »: il programma li indica « attori » e sono Renzo Giovampietro, Pietro Biondi, Edoardo Borioli, Virginio Gazzolo. Seguono nel programma due danzatori: Margherita Pecol ed Enrico Sportiello. Un tribunale con un giudice da farsa alla Feydeau, (?) gli accusatori: debbono giudicare il pilota; ma presto il processo si sposta dalla persona e diventa quello — assai più grande e complicato — alla umanità. Scherzo da nulla, come si vede, che se fosse venuto in mente di portare sulla scena ad un Eliot, lo avrebbe fatto tremare. E certo rifiutare. Candoni ha creduto di poterlo fare. Ma il suo « spettacolo » tale non è: si tratta di una profonda amarezza di novanta minuti, intervallo compreso, che ha voluto dare agli spettatori. Non gliene siamo grati, perché tali compiti, se mai qualcuno ci chiama per essere ascoltato, debbono essere sublimi. Altrimenti il rifiuto sorge immediato e spontaneo. Nelle sole intenzioni, si lascia stare. Il regista Guicciardini, se è sua colpa l'aver introdotto il saggio scolastico della coreografa Susanna Egri, parente del direttore del Teatro Stabile, il regista Gianfranco De Bosio, ha sbagliato: egli afferma (nel programma) « anche laddove le presenze paiono lontane — gli interventi dei danzatori, lo sviluppo dell'inchiesta — queste vivono sempre in quel rapporto (il monologo dell'accusato) mai introdotte per una semplice componente anedddotica o illustrata ». Diremo al regista: non « paiono »: « sono » lontane. Esse disperdono il senso del dramma, lo sminuiscono, lo fanno quel che si intende per « un balletto ». Che se una compagnia di balletti, valente, ci avesse dato con i soli movimenti, una composizione dal titolo *Edipo a Hiroshima*, saremmo stati all'immaginazione, quindi nel giusto. Il regista è giovane; l'autore meno: ha quarant'anni, e — dice ancora

il programma — una lunga esperienza di opere dietro di sé; ne sono, infatti, elencate a decine, tutte rappresentate. Un mostro di teatro.

Rid.

Il Dramma 318

TORINO

Marzo 5 1963